

## Cicci Vandone e il Natale 1945: «La libertà riconquistata e il dolore per il mio Giorgio, fucilato dai fascisti»

A 96 anni la donna ricorda la propria battaglia per la libertà al fianco del partigiano Giorgio Paglia: «Insieme abbiamo salvato 15 bambini ebrei. Giravo con una medaglietta di cianuro, sarei morta pur di non tradire i miei compagni»

di ANDREA FEDERICA DE CESCO

di Andrea Federica de Cesco



«Per me la libertà è la ragione per vivere. Mi sono sentita partigiana immediatamente». A parlare è Maria Lucia Vandone, meglio nota come Cicci. Dai lineamenti ancora trasparente la bellezza della gioventù. A impressionare, però, è soprattutto il suo carattere scanzonato, da ragazzina, l'estrema lucidità dei suoi discorsi. E pensare che Cicci ha 96 anni. Quando l'Italia entrò nella Seconda guerra mondiale ne aveva 17. «Ho sempre

mangiato pane e antifascismo, è stato naturale unirmi alla Resistenza. Viaggiavo con una medaglietta di cianuro nascosta dietro l'orecchio con un cerotto: sarei stata disposta a suicidarmi pur di non tradire i miei compagni. Da allora non ho mai più avuto paura di nulla». È quasi Natale e la residenza per anziani alle porte di Milano dove Cicci vive da qualche anno è addobbata a festa. La donna celebrerà il 25 a casa del secondogenito, Giovanni. Ha un'altra figlia, Patrizia, e otto tra nipoti e pronipoti. Torna con la memoria al Natale del 1945, il primo dopo la fine della guerra: «La mia famiglia aveva sofferto molto. Mi sforzai di ridare a questa giornata una sistemazione normale. Fu un Natale tranquillo, senza niente di buono da mangiare. E certo, senza Giorgio...».

**Giorgio è Giorgio Paglia, nome di battaglia "tenente Giorgio".** Il 17 novembre del 1944 lui - che aveva 22 anni - e la sua squadra della 53ª brigata Garibaldi si trovavano nella Malga Lunga, nel Bergamasco, quando furono catturati e in seguito fucilati dai fascisti della legione Tagliamento. I tre quarti di secolo dalla morte di Paglia, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria, sono stati ricordati lo scorso 21 novembre durante un [evento organizzato dall'Anpi](#). «Giorgio era bello, affascinante, divertente. Il sentimento che provavo per lui non è mai svanito. Probabilmente anche perché non abbiamo fatto l'amore...». Cicci e Giorgio si erano conosciuti alla fine della primavera del 1940, poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia. «Lui frequentava la scuola militare ed ero stata invitata da amici comuni al Mak P 100 (la festa che si svolge 100 giorni prima della fine del corso, ndr). Ci siamo intesi subito».

**Quel periodo era stato particolarmente importante per Cicci:** oltre ad avere conosciuto Giorgio aveva fatto la maturità, al liceo classico Berchet, e ricevuto il suo primo bacio, a tradimento e per di più da un repubblicano. «Si chiamava Alberto Battaglia. Un giorno, qualche anno dopo quel bacio, tornai a casa e trovai mia madre in lacrime: mio fratello era stato arrestato durante una riunione Gap (Gruppi di Azione Patriottica, ndr). I nostri genitori non lo sapevano, ma io e Gianfranco avevano trasformato la nostra casa in un bunker: c'erano bombe, carte d'identità, permessi di lavoro... Bisognava far sparire tutto. Chiusi quegli oggetti pericolosi in una valigetta con le rotelle e, alle 11 di sera, telefonai ad Alberto per chiedergli aiuto. Ci incontrammo a metà strada, in Porta Romana. Lui prese la valigia, mi abbracciò e se ne andò: non ci siamo mai più sentiti. Gli sarò per sempre grata».

**I racconti della novantaseienne sono ricchi di aneddoti incredibili,** da cui emergono nomi noti. Come quello di Luciano Isola, futuro manager di Pirelli: Gianfranco, ammalato, gli chiese se potesse andare al posto suo a consegnare dei soldi all'avvocato Luciano Elmo, uno dei dirigenti della Resistenza a Milano; ma anziché Elmo nel suo ufficio Isola trovò i tedeschi, che lo portarono a San Vittore. Cicci parla, ride, si commuove. Descrive le straordinarie imprese che ha condotto con Giorgio, a partire dallo stratagemma che avevano escogitato per salvare alcuni bambini ebrei. «Si era iscritto alla facoltà di Ingegneria del Politecnico e, con la scusa di studiare, aveva preso una stanza a Lanzo d'Intelvi, al confine con la Svizzera. I genitori la sera si presentavano lì con i figli e, nel cuore della notte, noi conducevamo i bambini oltre il confine per consegnarli insieme a una sacca di denaro a un nostro complice. In questo modo ne abbiamo messi al sicuro 15 o 16». La coppia era anche solita accogliere i ragazzi in arrivo alla Stazione Centrale con l'aria smarrita, i quali - increduli - si vedevano consegnare soldi e vestiti. «La situazione in cui ci trovavamo ci fece dimenticare egoismo e vanità, tirò fuori la parte migliore di noi».

**Le cose cambiarono quando Giorgio, classe 1922, fu chiamato alle armi.** Al momento dell'armistizio di Cassibile si trovava come allievo ufficiale a Cerveteri, in provincia di Roma. Prese parte ai combattimenti contro i tedeschi che puntavano sulla capitale e quindi si spostò al Nord. Nella primavera del 1944, per sottrarsi ai bandi della repubblica di Salò il ragazzo raggiunse le prime formazioni partigiane operanti nel Bergamasco. «Giorgio era coraggioso, si buttava in azioni estreme, tanto che fu messa una taglia di cinquemila lire sulla sua testa e la sua fotografia invase tutti i muri. Quando gli Alleati liberarono la capitale, salì a bordo di un aereo Cicogna pilotato un compagno e - di notte, in gran segreto - volò a Roma per accoglierli», racconta Cicci. «Ma era anche generoso. Quando seppe che un colonnello fascista era stato colpito da un grave malore e che si sarebbe potuto salvare solo col cortisone, estrasse il farmaco dal sacchetto di medicine che aveva preparato per lui sua mamma Teresa e mandò un partigiano con una bandiera bianca legata alla canna di un fucile a darglielo».

**Nel frattempo anche Cicci si dava da fare.** Il vicedirettore della Banca d'Italia, amico intimo di suo padre, le aveva concesso di utilizzare un ufficio accanto all'istituto. Lì la ragazza svolgeva funzioni di segretariato per le brigate Fiamme Verdi e raccoglieva viveri e soldi per i combattenti. Inoltre, quand'era necessario faceva la staffetta tra Milano e la zona di Como. Finché un giorno,

nel novembre del 1944, non ricevette una telefonata da Giorgio, allarmato. «Ci incontrammo nella hall del cinema Astra. Mi raccontò che doveva incontrare un uomo dalla barba rossa davanti alla chiesa di piazza San Babila e che temeva fosse una trappola. Mi mise un plico nella borsa: avrei dovuto seguirlo a distanza all'appuntamento e, qualora qualcosa fosse andato storto, sarei dovuta correre all'Hotel Continental e avrei dovuto consegnare la busta a Guido Franceschi, l'allora proprietario della Capannina di Forte dei Marmi. Feci come mi aveva chiesto: a un certo punto un'auto con dei tedeschi si fermò accanto a Giorgio e al 'barbarossa'. "È la persona che stiamo cercando?", chiesero i tedeschi a quest'ultimo. "No", rispose lui. Giorgio mi spiegò che, quando l'auto si era avvicinata, aveva spinto contro il barbarossa la canna della pistola che aveva nel cappotto. Quando la faccenda si era conclusa mi accompagnò a casa e mi salutò. Fu l'ultima volta che lo vidi. Non appena se n'era andato il barbarossa era corso a tradirlo. Il giorno successivo Giorgio e i suoi furono sorpresi in montagna dalla Tagliamento».

**Al momento dell'esecuzione, i fascisti gli offrirono la grazia.** Suo padre, morto nel 1936 durante la guerra d'Etiopia, aveva ricevuto la Medaglia d'oro al valor militare. Ma quando gli dissero che i suoi compagni invece non sarebbero stati risparmiati Giorgio chiese di essere fucilato con loro. Non appena seppe della morte del fidanzato Cicci prese un treno per Bergamo. «Vegliai il corpo con sua mamma per tutta la notte e poi al mattino lo portammo al cimitero. I fascisti non ci permisero di fargli il funerale». Ma la vita doveva andare avanti: c'era ancora molto lavoro da fare. Il giorno della Liberazione di Milano Cicci era seduta sui gradini di una farmacia di via Santa Sofia, in lacrime, sopraffatta dalle emozioni. «Vidi arrivare i camion con a bordo i partigiani, belli, abbronzati. Un vicino di casa mi riconobbe, mi afferrò per la vita e mi issò sul mezzo. Smisi subito di piangere ed entrai nella città liberata cantando».

**A poco a poco si tornò alla normalità.** Cicci, che prima dello scoppio della guerra e della brusca fine della propria adolescenza disegnava cartoni animati per la Ima Film, lavorò per qualche tempo per un giornale: dava consigli di abbigliamento alle lettrici. Poi, sul finire del 1946, alla festa di laurea del fratello conobbe Saverio Porcari, ex ufficiale di Marina che si sarebbe in seguito distinto come scienziato e musicista. Dopo sei mesi si sposarono. «Grazie a Saverio ho fatto la vita da "sciura". Ma mi sono tenuta impegnata: per trent'anni ho lavorato come volontaria nei Lions e ho pubblicato decine di poesie. Ho sempre scritto, sin da bambina». Cicci ci legge uno dei suoi testi, dedicato al padre, «pubblicitario fantasioso» che la donna amava moltissimo. «Per me la poesia è ritmo, metrica, addirittura rock». Dopo una dozzina d'anni il matrimonio con Saverio, il padre dei figli di Cicci, era finito. «Ho avuto tante storie, ma nessuna convivenza. Qualcuno mi ha anche chiesto la mano. Io puntualmente rispondevo: "Ho fatto la guerra per la libertà, voglio mantenerla"».

**In realtà per decine di anni Cicci non è mai entrata nei dettagli** di questa «guerra per la libertà», nemmeno con i propri famigliari. «Avevo giurato a Giorgio che non avrei detto nulla a nessuno... Cinque o sei anni fa ho cominciato a raccontare e mi sono resa conto di quanto fosse importante farlo. Parlare di una persona significa non farla morire, e infatti Giorgio vive ancora». La novantaseienne, che per lungo tempo ha mantenuto i contatti con la madre del partigiano, di recente ha incontrato le ultime generazioni della famiglia Paglia, tra cui un nipote del tenente

Giorgio con lo stesso nome dello zio: Giorgio Paglia. «Sembra il finale di una favola. Dopo quasi 80 anni, è un cerchio che si chiude».